

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

La Festa del villaggio.

Il segretario comunale. E dev' essere una festa che nei dintorni non se ne sia vista l' eguale.

Il cursore. La nostra terra è la più grossa del mandamento; la nostra chiesa delle più belle; il nostro campanile, de' più alti; è di ragione che per la nostra Santa facciamo una festa da stordir l' aria.

Un fabbriciere. La chiesa vi mette 600 lire.

Secr. com. La comunità altrettanto.

Il sacristano. Io andrò a far la questua, e buscheremo de' bei quattrini.

Il priore della confraternita. Venderemo all' incanto le offerte, e se ne caverà un' allegra somma.

Curs. Ma che dobbiamo fare per onorar di più la nostra Santa?

Tutti gli altri. Che dobbiamo fare?

Sacr. Ecco: la prima cosa, per quindici giorni innanzi scampanare tre volte al giorno alla distesa.

Curs. Poi la sera della vigilia spararemo cento mortaretti lì sul sagrato. Di questo lasciate il pensiero a me.

Fabbr. La chiesa sarà tutta parata di rosso, con arazzi de' più belli, e...

Sacr. E colle lampade e candellieri lustri come nuovi.

Secr. com. Il sindaco in giubbino e colla sciarpa, e gli assessori verranno dietro alla processione.

Priore. Tutti i confratelli avranno le vesti rinnovate e le medaglie argentate di nuovo.

Sacr. Inviteremo tutti i curati del contorno, e il nostro prevosto darà loro un desinare coi fiocchi.

Fabbr. Due musiche e un coro di cantanti e un organista di quei della città...

Secr. com. E quanto mondo accorrerà da tutte le bande!

Sacr. E che calca vi sarà in chiesa!

Secr. com. E tutte le donne si metteranno qualcosa di nuovo. E tutti gli uomini ne bevranno un bicchiere di più.

Curs. E che faccende faranno le osterie!

Priore. Poi ci vorrà un predicatore, ma un predicatore! E racconterà tutta la storia della nostra Santa con di quelle belle parole e di quel latino che intendono solo gli studenti.

Secr. com. Poi la sera non deve mancare un bel fuoco d'artificio.

Tutti. Bene, bravo! — dev' essere cosa da sbalordire.

Sacr. Come ne giubilerà il signor curato!

Fabbr. A proposito del curato, non glien' abbiamo ancora fatto parola.

Secr. com. Andiamo tutti in corpo a riferirgli la bella determinazione.

E andarono dal curato, e gli raccontarono i loro progetti e che volevano spendere duemila lire; e il sacrista parlava dell' invito, e il cursore dei soldati, e il segretario delle autorità, e il fabbriciere della musica, e tutti della gran gente, del gran bere e dell' allegro stare.

Li lasciò parlare il curato, guardando ora l' uno ora l' altro; poi, come si furono sfogati, prese a dire:

— Sì, sì, sì, mie cari, Dunque volete far onore alla nostra Santa e al nostro popolo. Ben pensato: bravi, figliuoli. E chi fosse la Santa lo sapete, eh?

Sacr. L' ha raccontato vossignoria l' anno scorso in pulpito.

Secr. com. Era una gran regina ricca sfondata...

Curs. Che diede tutto per carità e si ritirò a vivere umilmente e far del bene in silenzio.

Curato. Ora sapete voi qual' è la miglior maniera di far onore ai santi?

Sacr. Imitarli; anche questo l' ha predicato vossignoria tante volte.

Curato. Bravo Matteo, si vede che stai attento. La miglior maniera di far onore alla vostra Santa sarebbe il far carità ai poverelli.

Secr. com. Eh sì, ma l' onor del paese...

Fabbr. Ma queste solennità toccano il cuore...

Curs. Ma un pò di fracasso acquista credito a un comunello.

Curato. E l' onore, e il credito, e il toccar il cuore, e tant' altre cose, compreso il paradiso, s' acquistano col far delle carità.

Il priore. O che vuol che diamo ai pitocchi tutto quel denaro? sarebbe un alimentare l' ozio.

Secr. com. E una settimana dopo non c' è più niente; chi n' ha avuto, n' ha avuto, e la comunità si trova ancora alle spalle tutta quella poveraglia.

Curato. A proposito; quei diciotto poveri fanciulli che rimasero orfani per il cholera, vi ha pensato il comune?

Secr. com. Eh, caro signor curato, il comune è sopraccarico di spese. Si è procurato di appoggiarli a qualcuno che dia loro il pane; poi si sa che il curato è un vero padre.

Curato. Se con quelle 2000 lire pensassimo a tirar su quei poveri bambini, credete voi che la nostra Santa se ne terrebbe onorata tant' è quanto dalla musica, dai fuochi d'artificio, dai parati e da tanti peccati d' intemperanza?

Tutti tacciono e si guardano in faccia.

Secr. com. Ma 2000 lire che cosa mai bastano a fare?

Curato. Bastano a cominciare, e chi comincia è a mezzo dell'opera. Anche i nostri bifolchi piantano un granellino, poi lo raccomandano al Signore e lasciano che l'umidità, la terra, il sole lo sviluppino e maturino. Cominciamo, miei cari. La carità è forse più efficace che la curiosità. Se tanti sarebbero concorsi per vedere la festa, tanti anche concorreranno per aiutare una buona opera; i denari che ciascuno avrebbe spesi in rinnovarsi l'abito, nel metter tavola e nell'ubriacarsi, non li darà per alimentar i poveri di Cristo? —

E mentre parlava, a tutti s'imperlavano gli occhi e tutti finirono col benedirlo.

Il giorno della festa le campane sonarono allegramente, la chiesa fu rimpulizzata; tutto il popolo ci venne, e quei diciotto orfanelli, che il maggiore non finiva i sei anni, comparvero in abito decente, cantando una laude alla Santa, che andò al cuore più della musica e della banda. E invece del predicatore, il signor curato, così alla domestica, disse quattro parole narrando le virtù della Santa, e esortando a piacerle col soccorrere quei bambini, dei quali dipinse lo stato presente, e i mali dell'abbandono, e le speranze dell'educazione, in modo che tutti piangevano. E tornati a casa, non ci fu famiglia che, poco o tanto, non offerisse a vantaggio degli orfanelli e in onore della Santa.

— 333 —

GIGINO L' ORFANELLO

RACCONTO.

— * —

IX.

Era l'ultima domenica di Ottobre, il giorno che per il primo dovea illuminare la nuova bellissima immagine della Madonna sull'altare a sinistra della chiesa del villaggio. I contadini, coricatisi la sera colla mente piena della solennità, che li attendeva al domani, furono svegliati sul far del giorno da un allegro scampanio, che ripercuotendosi di colle in colle, si spandeva lontano ed invitava alla festa gli abitanti dei paesi vicini. Il giorno pareva disposto a secondar la letizia che ognuno si promettea, tant'era chiaro e sereno. Quando le alture si colorarono in vermiglio ai primi raggi del sole, molta gente era già fuori di casa co'suoi abiti migliori; sbucavan persone dalle viettole e dalle siepi, che cingevano i campi; da ogni parte s'udiva un festoso scambiar di saluti e di domande. Su dalle strade serpeggianti per le colline scendevano gruppi di donne, che anche da lungi si facean discernere per le tinte vivaci dei loro scialli e delle loro sottane: molta gente pur s'avanzava dal basso della valle; fin nei punti lontani più miglia appariva qua e là sulle strade bianche un bruno, indistinto formicolio di persone, che si movevano alla volta del villaggio, e che concorrevano colla loro presenza ad attestare la gioia comune.

Il sagrato, innanzi alla chiesa, era tutto sparso di foglie di lauro; di lauro e di mirto legati con nastri rossi eran composti i festoni e le ghirlande, che ornavano la facciata. Dalle finestre d'ogni casa pendevano drappi più o meno splendidi, secondo le facoltà dei proprietari; certo però che dal più ricco al più povero, tutti s'adoperavano coi loro mezzi ad un unico intento,

quello di rendere leggiadro quanto fosse possibile l'aspetto del paese in quella giornata.

In chiesa a poco a poco s'adunò un discreto numero di gente: donne la più parte. L'organo spandeva le sue note gravi e solenni, mentre si venivano celebrando le messe; il nuovo quadro era stato già collocato al suo posto, ma era ancora coperto da un panno verde. In sagrestia e nella casa del curato, un andirivieni di preti accorsi dai luoghi vicini, un gran da fare, un aprir e un serrar d'armadi, un tintinnio di vassoi e di tazze. Ma in una stanzuccia appartata, ove nessuno avea motivo d'andare, Gigino, solo, estraneo al trambusto, contento, che in quell'ora nessuno badasse a lui, attendeva a dar gli ultimi tocchi ad un disegno, che aveva occultato a tutti colla massima gelosia. Il lavoro era una piccola copia a matita della Madonna dipinta dal signor Lodovico, una copia, fatta dalla mano ancor poco esperta d'un ragazzo, fatta, di più, a memoria. Gigino peraltro, stando quotidianamente nello studio del pittore a disegnare figure geometriche e ad apprendere le prime nozioni di prospettiva e di anatomia, aveva avuto tutto l'agio, di osservare a lungo l'originale e di imprimerlo ben bene nella mente, per riprodurlo poi da solo alla sera, quando ritornava a casa del curato. L'imitazione, non c'è che dire, era abbastanza imperfetta, nondimeno amorosamente eseguita ed atta a ridestar le impressioni stesse del dipinto.

A qual uso il piccolo disegnatore destinasse l'opera sua, è cosa che sapremo fra poco. Per ora ci basti il conoscere che appunto questa destinazione premeva a lui di non rivelare, e che perciò, a schivar la molestia delle altrui richieste, nascondeva a dirittura il lavoro.

Eran le dieci del mattino quando il buon fanciullo, considerando oramai come compiuto il suo disegno, vi scriveva sotto alcune parole con mano tremante, e poi le guardava pensieroso e commosso. In quel momento l'organo, che aveva per poco sospeso il suo suono, fe' riudire un preludio lento, misterioso, pieno di un' austerità mestizia, indefinita, ma pur delicata e supplichevole. Se il sentimento, ond'era sopraffatto Gigino, avesse potuto avere una voce, non si sarebbe espresso, che con quella musica. Egli tese l'orecchio ascoltando quel potente linguaggio, che pareagli parlasse a suo nome; ripensò che una mano straniera suscitava quelle armonie, non più quella cara e venerata mano, che per tanti anni aveva data vita all'istrumento; sentì un gelo scorrere per tutte le fibre, e coprendosi colle palme la faccia, scoppì in un pianto dirotto, dicendo: „o padre mio! o padre mio!“

Quel preludio gentile annunziava l'imminente scoppio dell'immagine, che doveva tosto esser seguito dalla messa cantata. La chiesa era gremita di gente; molti, disperando di potervi entrare, s'inginocchiarono sui gradini, lungo i muri, sulla piazza, sul sagrato. Finalmente un repentino suonar a distesa delle campane annunziò a tutti il momento solenne.

Gigino non vi assistette; egli era ancora in quella stanza tutto lagrimoso. Ma ben presto cessò di piangere; si fece animo e si comandò di essere più forte; adattò il suo disegno ad una cornicetta; poi involse tutto in un largo foglio di carta; vi appose vari suggelli; vi scrisse il nome di suo zio e vi uscì frettoloso.

X.

Dopo qualche tempo il signor Gregorio tornava a casa col passo stracco di colui, che anela al momento di potersi sedere. Era stato in chiesa alle funzioni; stretto

tra la folla, non aveva potuto scostarsi che pochissimo dalla porta, ed avea sentito sempre soffiarsi un' aria fredda sulla nucca e sull' ocipite indifeso: lo stare in ginocchio poi gli avea rese più torpide e più indolenzite le gambe. S' avanzava lento e di malumore; l' idea del pasto, che a quell' ora solea fare, non che rallegrarlo, lo infastidiva di più, giacchè non provava il menomo indizio d' appetito. „Forse mezzo bicchiere di vino“ pensava, „mi ridarebbe un po' di vigore“. Ma vino, in casa non ne avea: comprarlo gli parve troppo lusso, e non ci pensò più.

Non si potea negare, che da pochi giorni egli era deperito sensibilmente. Il bastone, che pel passato potea dirsi l' unico oggetto veramente superfluo, ch' egli si permettesse, adesso era divenuto un alleato necessario delle membra, per mantenere l' equilibrio durante la locomozione. Le mani affilate e color di cera, erano agitate continuamente da un lieve tremolio, e neppure la testa rimaneva mai ben ferma su quel collo esile, rivestito d' una pelle abbondante e flaccida, che sul davanti formava due grandi pieghe sporgenti, grinzose, diafane, che dal mento scendevano a toccar la fontanella della gola. Il viso, magrissimo sempre, poteasi ora dir emaciato; le cavità formatesi intorno agli occhi, nelle tempie e nelle gote faceano sembrar più grandi e più rilevate le ossa; l' espressione, un tempo indefinibile, della fisionomia, ora rivelavasi con una stupida attonaggine, mista qualche volta a stizza impotente.

— Che cos'è quest'affare? — disse mettendo il piede sul gradino della porta, ov' era stato depresso un involto; e facendosi sul dinanzi puntello del bastone, adagio adagio si curvò sbuffando, stese il braccio e lo raccolse. Lo volto e rivoltò, vide i suggelli, vide lo scritto, lo considerò un poco, ma con quel carattere non avea dimestichezza. Gli venne sospetto di una canzonatura, e fu sul punto di gettarlo in terra e lasciarlo lì; ma tosto gli balenò un altro pensiero, che lo fece sorridere. Ricordo vari crediti non riscossi da tanti anni e pianti come perduti; quel piego potea contener altri pieghi, carte di valore, cambiali, biglietti di banca. „Chi sa! ci son dei galantuomini che, quando possono, restituiscono il loro avere a quei poveri diavoli, che un dì travolsero nei loro fallimenti!“ Allora non esitò più; le forze del corpo parvero rianimate dall' improvviso esilararsi dello spirito; il vecchio sentì per le membra scorrer più rapido e più caldo il sangue; guardò intorno pauroso che altri avesse scoperta la sua felicità, ma di pochi che vide, nessuno pareva occuparsi di lui; aprì l' uscio, entrò e rinchiuse.

(Continua).

PIETA' PRUDENTE. (*)

Morì Giuseppe d' età d' oltre a cent' anni; morirono i suoi fratelli, qual prima, qual poi; morirono anche i figliuoli di Giuseppe e de' fratelli; e la stirpe di Giacobbe si era in Egitto venuta moltiplicando in numero ed in ricchezza, come pochi e sparsi alberi che via via si distendono in grande foresta. Quello che molto poté a far che prosperi la nazione novella, fu la concordia in cui si vivevano, e la semplicità dei costumi, e la vita operosa, in campagna, al sole, lungo l' acqua corrente.

(*) Vedi *Esempi di generosità proposti al popolo* da N. Tommaseo.

La memoria di Giuseppe e de' benefizi dal suo governo resi all' Egitto s' era coll' andar del tempo illanguidita, come l' armonia d' una voce che va, va, e poi si perde. Succedette dunque un certo re che non sapeva nemmeno chi fosse questo Giuseppe; e vuol dire ch' egli era un re che non si curava di sapere la storia del paese, e che non sapendo la storia del paese, non lo poteva nè ben governare, nè amare veramente.

Costui, ingelosito del numero e della potenza dei figli d'Israello (Israello era un altro nome dato a Giacobbe, e chi dice Israelita, dice discendente del buon vecchio, che ha avute tante grazie e promesse da Dio e tanto patì) ingelosito costui, disse a' suoi cortigiani: „Vedete questo popolo, come ingrandito! Ingegnamoci col nostro ingegno a schiacciarlo un pò; che non cresca maggiormente e, caso che guerra ci colga, non si colleghino a' nostri nemici, e da ultimo, fiaccati noi, non escano delle mani nostre.“ Il bravo re non dice: „Ingegnamoci di farceli amici; e per questo amiamoli noi.“ Ne ha paura, li tiene come un pericolo continuo dinanzi agli occhi; e col farsi odiare aggrava il pericolo. Ne ha paura dentro; e nondimeno non li vorrebbe lasciare che vadano via; vuol fare che diventino tante pecore, buone da mungere, da tosare, da mangiare, da vendere. Che dunque si pensa costui? D' imporre ai figli d'Israello lavori pubblici gravosi molto, e fare che lavorassero sotto mastri egiziani, che li malmenavano. Così edificarono palazzi e piramidi, e due intere città. Ma che? Quante più erano le fatiche, e tanto più il numero degli oppressi moltiplicava; e perchè gli eran usi al lavoro e perchè il lavoro rinforza le membra, e quand' è sostenuto a buon fine, nobilita le anime; e perchè Dio voleva così, per confondere le fiere arti regie. Nè il re solamente, ma non pochi degli Egiziani odiavano i figli d'Israello, e si compiacevano nell' aggravare le loro miserie, e ci aggiungevano il disprezzo e lo scherno. A que' poveretti toccava fare i mattoni per quegli smisurati edinzi, taluni de' quali veggonsi ancora in Egitto, che serviva all' orgoglio de' potenti, e che adesso, come testimonii immortali, gridano dal deserto a tutti i secoli la vanità de' fortunati del mondo stolta e spietata.

Vedendo il bravo re, che tante angherie a mortificare quella gente non bastano, disse alle levatrici del popolo d'Israello: „Quando le donne degli Ebrei partoriscono, s' egli è un maschio, strozzatelo: risparmiatelo le femmine.“ Uccidendo nel nascere le speranze e la consolazione del popolo temuto, voleva il tristo re assicurare a sè medesimo quiete infame e torba allegrezza; non usava egli fare da boia, e commetteva l' ufficio a due povere donne destinate dalla fede pubblica a soccorrere le madri in quelle ambasce che le stringono e lacerano al momento di dover dare al mondo una creatura di Dio. Ma le levatrici temevano Dio; e però disubbidirono all' empio comando del re. Costui se ne accorse; e le chiama, e dice: „Che impertinenza è la vostra? Perchè lasciate voi campare cotesti bambini di cotesta gente?“ Le levatrici risposero: „Le donne ebreë non sono come le egiziane; sanno aiutarsi da sè; e, prima che noi venghiamo ad assisterle, hanno già partorito.“ E perchè queste levatrici temettero Iddio, le famiglie loro furono da Dio benedette.

Io voglio credere che, rispondendo in quel modo, le pie donne non dicessero punto bugia; o ch' elleno stesse in quel pericolo insegnassero alle donne d'Israello aiutarsi nel parto da sè; o che le donne d'Israello si trovassero allora altre levatrici proprie; o che alcune

almeno di quelle povere donne, o perchè povere o per scampare i loro bambini da morte, si guardassero dal chiamare le levatrici. E perchè non fosse bugia il detto delle levatrici, bastava, che quel ch' esse dicevano di taluna delle donne ebreë fosse vero. Or giova sapere per nostra norma, che la bugia non è lecita mai, nemmeno per salvare la vita d' un uomo: ma non è necessario dire tutta la verità. Perchè l' uomo non dica bugia, basta che quel che si dice non sia in tutto e sempre falso. Nei pericoli nostri e dei nostri fratelli, quando col dire il vero si rischia di far danno a loro o a noi, raccomandiamoci a Dio, ed egli c' insegnerà i modi di fuggire i pericoli, e di rendere onore alla verità, ch' è Dio stesso.

Notate qui un' altra cosa. Se queste due donne, nell' intendere l' empio comando, avessero con atti di orrore e con parole mostrato di non volerli ubbidire, avrebbero non solamente nociuto a sè medesime e alle proprie famiglie, ma fatto male alle stesse donne e ai figliuoli del popolo d' Israello: perchè quel re disumano, fatto accorto dell' animo delle pie levatrici e irritato dalla resistenza loro, trovava modi di nuocere più certi e più violenti. Così per qualche tempo almeno la rabbia di lui stette addormentata, come le serpe nel verno. Non sempre bisogna dire in palese ai prepotenti: „lo disubbidisco alla vostra volontà“; ch' anzi giova e bisogna talvolta tacere. Basta bene il non fare quel ch' essi pretendono. E se tutti i chiamati a fare il male se ne astenessero senza parole nè atti contrari, beato il mondo!

Lo storico sacro ci conservò come cari e memorabili i nomi delle due levatrici buone: l' una Sefora, l' altra Fua. Tanti grandi d' Egitto che scolpivano il nome loro in tante pietre di marmo e granito, che lo scrivevano in mezzo a tante pitture preziose, adesso nessun sa che siano mai stati al mondo; di tanti dotti l' a memoria è svanita come fumo, perchè la loro dottrina era fumo: ma i nomi di queste due levatrici vivono da migliaia d' anni, e vivranno sino alla fine de' secoli per tutto il mondo, tra i nomi di Giuseppe il generoso e del legislatore Mosè. E perchè questo? Perchè sentirono pietà degli altrui dolori; perchè non ebbero paura de' cenni d' un potente schellerato.

Note biografico-pedagogiche.

Platone.

Socrate fu salutato per padre del metodo dialogico, che propagò per mezzo de' suoi discepoli in tutte le scuole; e a sua volta Platone lo adornava di tal venustà e di forme sì allettevoli e nuove, da esser reputato per il vero autore di questo metodo, in cui esponeva i suoi altissimi ammaestramenti.

Questo filosofo nacque, secondo alcuni, nell' isola di Egina, secondo altri in Atene il 27 Maggio 427 a. G. C. Fu chiamato Aristocle, dal nome dell' avo paterno: il soprannome di Platone, che poi gli rimase, gli venne un giorno dato dal suo maestro di ginnastica, a cagione dell' ampiezza della sua fronte.

Dopo molti viaggi tornò in Atene, ove a quarant' anni incominciò a insegnare pubblicamente filosofia. In-

segnava ai discepoli, ragionando con loro in forma di dialoghi. Il suo insegnamento abbracciava tutta la vita dello spirito, e serviva ad istituire tra i discepoli e il maestro un certo consorzio morale. Sono poi celebri in Platone due punti, nei quali sembra stabilire il principio cristiano della divina rivelazione e del giusto perfetto, che sembra una profezia di Gesù Cristo. Il partito che noi abbiamo a prendere, dice nel secondo *Alcibiade*, è d'aspettar pazientemente che qualcuno venga a istruirci del modo, con cui noi dobbiamo comportarci cogli Dei e cogli uomini. Ma quando arriverà questo giorno? e chi è colui, che c' insegnerà queste cose? Quanto volentieri io vedrei quell' uomo, chiunque egli sia. Oh! che venga tosto: io sono pronto a fare tutto quello che mi prescriverà; e spero che mi renderà migliore. Che venga questo divino legislatore, a stampare con marchio di fuoco sul marmo e sul bronzo la legge antica, che le passioni e i pregiudizi hanno cancellato dal cuor dell' uomo; che venga a proclamarla ai quattro angoli della terra; che dissipì tutte le tenebre. Se l' austerità della legge scoraggia e spaventa la nostra debolezza, ch' ei mandi un uomo giusto, le cui virtù servano d' incoraggiamento e d' esempio. Bisogna che quest' uomo non abbia la gloria di essere giusto, per togliere il sospetto che lo sia per vanità; bisogna che sia spogliato di tutto, tranne della virtù; bisogna che senza nuocere a persona sia trattato come il pessimo degli uomini; bisogna che perseveri sino alla fine nella giustizia; che sia flagellato, caricato di catene; che lo si appenda alla croce; che lo si faccia spirare fra i più atroci tormenti!“

Platone definisce l' educazione *un impulso e un ammaestramento, che dai primi anni guida l' uomo alla virtù*. Niuno studio essere dunque più santo, di quello dell' educazione di sè stesso e de' suoi aderenti; laonde egli chiama educazione umana tutta quanta la sua famosa opera sulla legislazione, intitolata *Repubblica*. Il perno del suo sistema è la *ragione*: scopo dell' educazione e delle leggi *la sapienza, il valore, la temperanza, la giustizia*. Vuole che solo i più virtuosi cittadini sieno maestri ed educatori.

(Continua).

NOTIZIE.

Colle offerte degli *Amici dell' Istruzione* si calzarono nel mese di dicembre i seguenti scolari poveri:

Slaviz Eugenio, scolaro della V. Classe

Sbisà Antonio, scolaro della III. Classe .

Devescovi Leonardi, detto.

Garbavaz Bortolo, scolaro della II. Classe I. Stanza

Sfettina Giovanni, scolaro della II. Classe, II, Stanza

Pelizer Lorenzo, detto

Brivonese Matteo, scolaro della I. classe, I. Stanza

Rismondo Francesco, scolaro della I. Classe, II. Stanza

Sbisà Angelo, scolaro della I. Classe, III. Stanza.